



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale

n. 26 - novembre 2010

Approfondimenti

a cura dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale

n. 26

novembre 2010

La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale

A cura di Matteo Fumagalli*, Central European University, Budapest

Sommario

Abstract	3
1. Da un pluralismo inatteso a una involuzione autoritaria: i regimi di Akaev e Bakiev	5
2. Dalla “rivoluzione dei tulipani” al crollo del regime di Bakiev	7
2.1. La questione etnica nel Kirghizistan meridionale	8
3. Alla ricerca di una nuova legittimità: dal referendum costituzionale alle elezioni parlamentari.....	9
4. Il contesto regionale I: le crisi kirghize e la stabilità in Asia Centrale	10
4.2. Le organizzazioni regionali	12
5. Il contesto regionale II: il Kirghizistan nel contesto delle strategie di Russia e Stati Uniti	13
5.1. Gli Stati Uniti, il mantenimento della base di Manas e le implicazioni per la regione afghano-pakistana.....	14
5.2. Le conseguenze di una disintegrazione dello stato per la Russia	17
5.3. Una opportunità per l’estremismo islamico?.....	18
6. Conclusione: quale futuro per il Kirghizistan?.....	20

* Matteo Fumagalli è professore associato di relazioni internazionali alla Central European University di Budapest (Ungheria).

Abstract

Il 2010 è stato un anno particolarmente violento per il Kirghizistan, piccola repubblica dell'Asia Centrale post-sovietica. Proteste popolari causate dagli aumenti delle tariffe per metano ed elettricità ed una coalizione alquanto eterogenea di élite hanno portato al secondo cambio di regime in cinque anni. A differenza del predecessore Askar Akaev, che aveva lasciato il potere in modo pacifico nel 2005, l'ex presidente Kurmanbek Bakiev e i suoi fedelissimi (in gran parte familiari stretti) hanno opposto resistenza, sia nella capitale Bishkek che nel natio sud del paese. La transizione è stata accompagnata nella primavera del 2010 da scontri violenti, che hanno causato circa 80 morti e centinaia di feriti.

Il governo provvisorio guidato da Roza Otunbaeva si è dimostrato fin da subito diviso e poco coerente. Inoltre, il nuovo governo ha subito palesato gravi difficoltà nel mantenere il controllo del paese, specialmente nelle regioni meridionali, fedeli al regime precedente. La situazione è precipitata in giugno quando si è verificata una serie di scontri violenti tra kirghizi e uzbeki. Gli scontri del 10-14 giugno hanno causato almeno 400 morti e migliaia di feriti; interi quartieri della città di Osh sono stati messi a fuoco e rasi al suolo. Quelli che erano scontri di natura politica hanno assunto toni etnici. Questo non perché i rapporti tra le due comunità più numerose del Paese, i kirghizi e gli uzbeki, siano strutturalmente volti al conflitto; ma perché la minoranza uzbeka, oppressa durante la amministrazione di Bakiev, ha fin da subito appoggiato il nuovo governo e tale mossa è stata strumentalizzata dalle fazioni fedeli a Bakiev che hanno fatto del nazionalismo il collante dell'opposizione alle nuove autorità.

Gli scontri nel paese hanno avuto risonanza oltre confine. Il vicino Uzbekistan ha dovuto far fronte a una emergenza allorché 45.000 rifugiati, ma stime ufficiose ne indicano almeno 75.000 si sono riversati nel paese. A causa della costante instabilità del paese la base statunitense di Manas ha dovuto sospendere le proprie operazioni, con ripercussioni sul funzionamento di una delle tratte della rete di distribuzione del nord da cui dipendono i rifornimenti non letali alle truppe impegnate in Afghanistan. Una disintegrazione dello stato in Kirghizistan porterebbe alla quasi certa criminalizzazione delle regioni meridionali dove figure collegate alla criminalità organizzata peraltro già operano. Rimane anche il timore che, a fronte di un vuoto di potere, elementi radicali in fuga dalle zone tribali afghano-pakistane possano usufruire di un rifugio nelle zone montuose e isolate nel sud del paese.

Questo approfondimento si propone di analizzare le cause della crisi kirghiza del 2010 e le sue conseguenze per la stabilità regionale. Lo studio comincia con una breve panoramica sulla fase di state-building del Kirghizistan post-sovietico, soffermandosi sulle caratteristiche delle amministrazioni di Akaev e Bakiev. Così facendo emergeranno alcune costanti degli sviluppi politici del paese negli ultimi venti anni. La sezione seguente analizza le cause che hanno portato ai tragici eventi del 2010. Nella seconda parte vengono discussi il ruolo dell'Uzbekistan, della Russia e degli Stati Uniti durante e dopo la crisi. In particolare verrà dato rilievo al ruolo del Kirghizistan nella più ampia strategia statunitense volta a ridurre la propria dipendenza dal Pakistan per i rifornimenti non letali diretti in Afghanistan. Incapace di reggersi sulle proprie forze, il Kirghizistan dipende ormai completamente dal sostegno internazionale. Al momento lo scenario più probabile è quello di un progressivo indebolimento dello stato. Le recenti elezioni parlamentari di ottobre non preannunciano una vita facile di coalizione in una situazione politica alquanto volatile.

1. Da un pluralismo inatteso a una involuzione autoritaria: i regimi di Akaev e Bakiev

Per l'intera epoca sovietica il Kirghizistan è stato una repubblica fedele a Mosca, isolata e impoverita, prevalentemente agricola e priva di risorse naturali (gas, petrolio) o di cotone, che rendevano invece Turkmenistan e Uzbekistan di importanza strategica per Mosca¹. Le risorse idriche del Kirghizistan e del vicino Tagikistan erano in gran parte utilizzate nell'industria del cotone nei paesi confinanti. La questione delle risorse era tutto sommato di limitato significato pratico in epoca sovietica in quanto le economie repubblicane erano integrate nell'economia centrale. Accesso, gestione e distribuzione delle risorse vennero politicizzati verso la fine degli anni Ottanta e ancor più dopo l'indipendenza. Quando il declino economico cominciò ad alterare il sistema di suddivisione etnica del lavoro (secondo cui, per esempio, in Kirghizistan gli uzbeki occupavano il settore del commercio, mentre i kirghizi dominavano strutture statali e di sicurezza e le popolazioni slave lavoravano nelle industrie), le varie comunità etniche del Kirghizistan iniziarono a competere per le risorse, sempre più scarse.

Nel periodo successivo all'indipendenza il presidente Askar Akaev (1990-2005), originario del nord del paese, si è distinto come uno dei *leader* più riformisti dell'intero spazio post-sovietico. Circondato da stati autoritari (Cina, Uzbekistan e Kazakistan) o in preda a guerre civili (Afghanistan e Tagikistan), privo di risorse (a parte l'acqua), isolato a livello di trasporti e comunicazioni, il paese appariva come un candidato alquanto improbabile alla democratizzazione. Eppure nei primi anni Novanta il Kirghizistan diventò la prima repubblica centroasiatica a liberalizzare il proprio sistema politico e introdurre l'economia di mercato. Fino a metà anni Novanta l'immagine di "isola di democrazia in Asia Centrale", per usare l'espressione dell'allora sottosegretario di stato statunitense Strobe Talbott, pareva giustificata alla luce delle azioni intraprese dall'amministrazione di Akaev. Il Kirghizistan uscì rapidamente dalla zona del rublo e introdusse una sua valuta, il som. Imprese statali improduttive vennero privatizzate o chiuse. Primo fra i paesi post-sovietici, il Kirghizistan venne ammesso all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC-WTO) nel 1996. A livello politico le due caratteristiche principali del paese erano una società civile in fermento e integrata nel (e anche dipendente dal) sistema delle organizzazioni non governative internazionali e la presenza di un sistema politico tutto sommato pluralista. Le incertezze circa la tenuta dello stato non mancavano. Le due principali linee di frattura all'interno del paese erano (e rimangono) le seguenti:

- Le divisioni tra nord e sud del paese. Identità regionali e tribali sono importanti per i kirghizi, popolazione nomade fino alla sedentarizzazione forzata in epoca

¹ La maggior parte del territorio che costituisce oggi il Kirghizistan fu ceduta dalla dinastia cinese Qing alla Russia zarista nella seconda metà del diciannovesimo secolo. L'annessione fu poi completata nel 1876. Con l'eccezione di un breve periodo di indipendenza a seguito della rivoluzione d'ottobre nel 1917, il controllo sovietico venne ristabilito già nel 1919. La regione autonoma dei kirghizi venne dapprima creata all'interno della Repubblica Sovietica Socialista Federativa Russa. Nel 1936, al termine del processo di delimitazione territoriale in Asia Centrale, alla repubblica kirghiza venne concesso il rango di repubblica dell'unione, di rango pari, per esempio, a quello della Russia e dei vicini Uzbekistan e Kazakistan.

sovietica. Il sud del paese, nella valle di Fergana, è molto più tradizionale e religioso, mentre il nord è più russificato. Appartenenze regionali e tribali non sono semplicemente questioni identitarie ma determinano alleanze politiche e distribuzione di potere. Le autorità sovietiche, incapaci di eliminarle, le utilizzarono in maniera strumentale, alternando nord e sud al vertice politico della repubblica.

- La presenza di cospicue minoranze compatte nel nord del paese (russi, circa il 10% della popolazione totale) e nelle regioni meridionali (uzbeki, 14%). Negli anni successivi all'indipendenza, i russi e le popolazioni europee emigrarono in massa, anche a causa del timore che in un Kirghizistan indipendente i kirghizi volessero occupare una posizione di privilegio rispetto alle altre comunità. Gli uzbeki, tradizionalmente al controllo del settore commerciale e tagliati fuori dalla politica nazionale, si trovavano fra due fuochi, ossia un vicino Uzbekistan autoritario e un Kirghizistan più pluralistico, nel quale si ritrovavano però cittadini di seconda categoria.

Akaev apparve riuscire a evitare che queste divisioni venissero politicizzate e sfociassero in un conflitto violento, come quello tra uzbeki e kirghizi del giugno 1990. Mentre gli equilibri politici si stavano lentamente spostando in favore dei kirghizi, Akaev si dimostrò disponibile a compromessi tattici:

- fondò l'Assemblea del Popolo del Kirghizistan, organo consultivo vicino al presidente in cui tutte le minoranze venivano rappresentate.
- Nonostante i partiti a base etnica fossero banditi, alle varie comunità fu consentito di fondare organizzazioni culturali che servivano come canale di comunicazione ufficiale tra il presidente e le comunità locali. Raramente efficaci, conferivano loro comunque una certa visibilità.

La popolarità del regime di Akaev a livello internazionale non ha trovato riscontro all'interno del paese dove l'indipendenza è rimasta associata a un declino drammatico della produzione industriale e agricola. La disoccupazione dilagante e la mancanza di prospettive hanno portato negli anni a nuovi flussi migratori, specialmente verso la Russia. Declino economico e instabilità politica hanno reso la popolazione vulnerabile a gruppi estremisti, sia religiosi che etnici. L'elemento di forza di Askar Akaev, ossia l'essere un candidato di compromesso e moderato, senza apparenti legami forti con un gruppo di potere, divenne ben presto la sua debolezza principale. Nel tentativo di ovviare a questo problema Akaev decise di adottare una serie di misure che nel corso degli anni Novanta videro il Kirghizistan assomigliare sempre più ai vicini Uzbekistan e Kazakistan. Tra il 1993 e il 1994 Akaev concentrò maggior potere nella presidenza del paese, togliendo poteri al governo, al parlamento e agli organi locali. I governatori delle province (*akim*), in precedenza eletti dalle assemblee regionali, vennero nominati dal presidente, da cui sarebbe dipesa la loro permanenza al potere. Identità e legami personali, tribali e regionali si rivelarono uno strumento assai efficace per controllare il paese. L'amministrazione di Akaev divenne sinonimo di "egemonia delle regioni settentrionali".

Senza armi nucleari, senza confini con paesi problematici, privo di "armi" politiche da barattare con un più effettivo sostegno da parte di attori internazionali, il valore strategico del Kirghizistan apparve a lungo limitato. L'unica eccezione è rappresentata dalla base

statunitense di Manas, vicino a Bishkek. Manas ha costituito una fonte pressoché inesauribile di introiti per i vari regimi al potere in Kirghizistan. Sempre più isolato all'interno del paese, governato tramite il ricorso a reti clientelari e sempre più corrotto, il regime di Akaev venne rovesciato nel corso della cosiddetta “rivoluzione dei tulipani” del febbraio-aprile 2005, una delle rivoluzioni colorate che tra l'autunno del 2003 e la primavera del 2005 rimossero leader autoritari nello spazio post-sovietico (Georgia, Ucraina, Kirghizistan)².

2. Dalla “rivoluzione dei tulipani” al crollo del regime di Bakiev

Nella prima fase post-Akaev il maggiore timore si concentrava sulla possibilità che nord e sud decidessero di competere con candidati diversi alle elezioni presidenziali del luglio 2005. Fortunatamente i due maggiori esponenti del movimento che aveva rimosso Akaev, ossia Kurmanbek Bakiev e Feliks Kulov (entrambi con un passato di primo ministro sotto il regime precedente) decisero di presentare una candidatura comune: Bakiev sarebbe stato il candidato presidenziale (poi eletto con l'89% dei voti), mentre Kulov sarebbe stato nominato primo ministro. Ciò sarebbe servito a contenere possibili tensioni tra nord e sud, essendo Bakiev esponente del sud del paese e Kulov del nord. In realtà uno spostamento degli equilibri regionali del paese era nell'aria: dopo quindici anni in cui il nord del paese era stato al potere, l'aspettativa diffusa era che – nel solco di una pratica già seguita in epoca sovietica in cui nord e sud si alternavano al potere – fosse giunta “l'era del sud”.

Le vie di Bakiev e Kulov si divisero ben presto. Partiti, movimenti e rappresentanti del nord del paese furono confinati ai margini della politica della repubblica centroasiatica. Membri del “clan Bakiev”, invece, cominciarono a occupare tutti i posti chiave, a cominciare dall'ambita gestione dell'aeroporto di Manas. Gli alleati cominciarono ad abbandonare in maniera più o meno volontaria la fazione al potere. Rappresentanti della comunità uzbeka nel sud del paese come Anvar Artykov, governatore della provincia di Osh dalla rivoluzione dei tulipani fino al dicembre 2005, furono rimossi, mentre alcune figure scomode, come il *businessman* e filantropo Kadyrjan Batyrov (rappresentante degli uzbeki della città di Jalalabad) entrarono ben presto in rotta di collisione con il nuovo regime a causa della politica nazionalista di quest'ultimo. La coalizione che aveva portato al potere Bakiev era in pezzi nel giro di sei mesi, rendendo la base di potere del presidente meno sicura e più esposta a fronde da parte di gruppi di opposizione, regionali e/o etnici. Per farvi fronte il regime di Bakiev ha deciso allora di affidarsi una combinazione di metodi “legali” ed extra-legali:

- Bakiev si fece promotore di una nuova carta costituzionale, che avrebbe concentrato maggior potere nella presidenza. Una prima costituzione fu approvata nel 2006, per poi essere sostituita da una nuova carta nel 2007,

² Una delle figure chiave durante gli eventi del 2005 è stata l'attuale Presidente Roza Otunbayeva. Nata a Osh e già ambasciatrice negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, rientrata nel paese nel 2004 nelle file dell'opposizione. Alleata per un breve periodo a Bakiev, è entrata ben presto in rotta di collisione con il nuovo regime. Eletta in parlamento nel 2007, la Otunbayeva si è distinta per aver giocato un ruolo importante nel movimento che ha portato alla rimozione di Bakiev.

improntata al super-presidenzialismo, con controlli e contrappesi pressoché inesistenti.

- Alla luce del successo del partito “ Russia Unita” guidato da Vladimir Putin in Russia e dietro consiglio del figlio Maxim, Bakiev decise di lanciare un nuovo partito (Ak Zhol) che avrebbe dovuto diventare il fulcro di un nuovo sistema monopartitico.
- Corruzione e brutalità diventarono sinonimo del regime di Bakiev. L’avidità della famiglia Bakiev (in particolare del figlio Maxim e dei fratelli Marat e Janysh) ha superato gli “standard” posti dal predecessore Akaev. Quello che ha contraddistinto il regime di Bakiev è l’imprevedibilità con cui colpiva la violenza del regime, aumentando la paura e il senso di incertezza fra la popolazione.

Quando nell’inverno del 2009-2010 il regime ha imposto un aumento notevole delle tariffe di luce e gas i cittadini, incapaci di pagare, hanno cominciato a riversarsi in strada protestando sia contro gli aumenti sia contro il regime. La protesta scoppiata a Talas, nella parte occidentale del paese nell’aprile 2010, che inizialmente sembrava una fra le tante espressioni di malcontento e frustrazione della popolazione, ha innescato una reazione a catena nel paese giungendo fino alla capitale Bishkek. Nel giro di poche ore Bakiev era in fuga. Sembravano ripetersi le modalità di cambio di regime che avevano accompagnato la fuga di Akaev, ma le differenze tra il 2005 e il 2010 ben presto sono emerse in tutta la loro violenza:

- Nel 2005 l’equilibrio tra vecchio e nuovo regime era in maniera inequivocabile in favore del secondo, mentre nel 2010 la situazione è di stallo.
- Il conflitto politico è stato accompagnato da una destabilizzazione dei rapporti inter-etnici, specialmente nel sud del paese. Nel 2005 le minoranze etniche si erano tirate fuori da quello che era percepito come un conflitto tra kirghizi, mentre la presa di posizione netta degli uzbeki in favore del nuovo regime ha portato a un inasprimento dei rapporti inter-etnici nel 2010. Scontri tra gruppi fedeli a Bakiev e le autorità provvisorie si sono verificati a Jalalabad nel maggio 2010 e l’*impasse* è stata superata solo grazie all’intervento del centro uzbeko guidato da Kadyrjan Batyrov, evento poi strumentalizzato dai gruppi nazionalisti kirghizi, che in una rappresaglia hanno dato fuoco alla università uzbeka di Jalalabad fondata e finanziata dallo stesso Batyrov.

Negli ultimi cinque anni il paese ha attraversato una fase di criminalizzazione e di normalizzazione della violenza nei confronti delle quali le autorità statali possono ben poco.

2.1. La questione etnica nel Kirghizistan meridionale

La comunità uzbeka vive compatta nelle regioni meridionali, specialmente nelle regioni di Osh e Jalalabad. Le relazioni tra il regime di Bakiev e gli uzbeki sono andate sempre più deteriorandosi. Una commistione di nepotismo e la crescita del nazionalismo kirghizo, specie tra i kirghizi meridionali, ha marginalizzato la popolazione uzbeka, fino al 2005

fedele alle autorità. Ci sono tre ragioni principali alla base della marginalizzazione uzbeka:

- I partiti politici sono quasi esclusivamente dominati dai kirghizi e le prospettive di carriera nel settore pubblico per i non kirghizi sono molto limitate.
- Né Akaev né Bakiev si sono mostrati disponibili a discutere dello status della lingua uzbeka, neppure nelle regioni o distretti ove la popolazione è quasi esclusivamente uzbeka (la lingua russa gode di uno status in pratica pari a quello della lingua kirghiza).
- Durante gli scontri di giugno la popolazione uzbeka si è lamentata della mancanza di protezione e del ritardo con cui le autorità sono intervenute a proteggerla dai *raid* criminali contro i distretti uzbeki della città di Osh.

Esasperati da alienazione politica e nichilismo legale in cui il paese è sprofondata negli ultimi anni, gli uzbeki hanno sostenuto fin dall'inizio le nuove autorità sperando che l'amministrazione provvisoria ponesse un termine ai soprusi del clan di Bakiev. Invece proprio perché i clan pro-Bakiev hanno strumentalizzato l'appoggio uzbeko al regime di Roza Otunbayeva, il confronto tra vecchio e nuovo regime ha assunto colorazioni etniche.

3. Alla ricerca di una nuova legittimità: dal referendum costituzionale alle elezioni parlamentari

La nuova costituzione, approvata dal 90% dei votanti nel referendum del 27 giugno 2010 è entrata in vigore immediatamente, il 30 giugno. L'evento è stato presentato dalle autorità provvisorie come spartiacque in quanto per la prima volta nell'arcipelago degli autoritarismi centroasiatici viene introdotto un sistema parlamentare. La nuova costituzione ridefinisce la distribuzione e l'equilibrio tra i vari poteri. Il mandato presidenziale dura sei anni e non è rinnovabile, cosa che dovrebbe contribuire a ridurre la pressione per creare una base di potere e clientela da parte dei futuri presidenti. Inoltre, il presidente non è più a capo dell'esecutivo, né possiede più l'iniziativa legislativa. I deputati al parlamento nazionale (*Jogorku Kenesh*) vengono eletti tramite sistema proporzionale in cui sono state introdotte due soglie di sbarramento: 5% a livello nazionale e 0.5% come soglia minima che i partiti devono raggiungere in ogni regione. Nessun partito può ottenere più di 65 seggi (su 120) in parlamento, così da evitare la formazione di un sistema mono-partitico. La nuova legge elettorale dovrebbe in tal modo garantire la formazione di un più stabile sistema partitico a livello nazionale.

Le elezioni parlamentari del 10 ottobre 2010 hanno dato al Paese un parlamento senza una chiara maggioranza, prospettando una difficile fase di coalizione per il Kirghizistan. Solo cinque partiti sono riusciti a superare la doppia soglia di sbarramento imposta dalla legge elettorale:

- l'Ata-Jurt (Patria), guidato da Kamyrbek Tashiev, già ministro per le situazioni d'emergenza, 8.67% (28 seggi);
- il Partito Social-Democratico del Kirghizistan, guidato dall'ex primo ministro Almaz Atambaev, 8.07% (26 seggi);

- Ar-Namys (Dignità), fondato da Feliks Kulov, già candidato presidenziale e primo ministro sotto Akaev e Bakiev 7.26% (24 seggi);
- Respublika (Repubblica), fondato da Omurbek Babanov, vice-primo ministro, 7.08% (23 seggi);
- Ata Meken (Patria – Partito Socialista), guidato da Omurbek Tekebaev, già presidente del parlamento, 5.87% (19 seggi).

Dal risultato delle elezioni emergono diverse considerazioni. Innanzitutto la vittoria va ai gruppi nazionalisti e di opposizione (intesa come opposizione all’ennesima “rivoluzione di aprile”). Il fatto che nessun partito sia riuscito a raccogliere almeno il 10% riflette la complessità e la natura “frammentaria” della politica del paese. Inoltre, il trauma della rimozione di Bakiev e della violenza che l’ha seguita è tutt’altro che superato. Ata-Jurt, partito fortemente nazionalista con la base nel sud del paese e legato a Bakiev, è la prima forza politica del Kirghizistan, sebbene abbia ottenuto solo l’8% dei voti che si è tradotto nel 23% dei seggi. Infine, l’Ar-Namys di Kulov (con base nel nord del paese) ha osteggiato, senza però i toni nazionalisti dell’Ata-Jurt, sia la nuova amministrazione sia la riforma in senso parlamentare promettendo che una volta al potere avrebbe fatto di tutto per re-introdurre la costituzione precedente. Molti hanno visto in Kulov, sostenitore di una presidenza forte, il “candidato” preferito da Mosca.

Il rischio al momento è che Ata-Jurt e Ar-Namys decidano di abolire la costituzione vigente e reintrodurre un sistema presidenziale, di fatto decidendo di ignorare quel 90% di votanti che al referendum di giugno avevano votato in favore della nuova carta. Vista la necessità di creare una coalizione di tre partiti, è probabile che personalismo, frammentarietà e una aspra lotta per una redistribuzione dei ministeri e delle risorse caratterizzino la fase post-elettorale.

La spaccatura nord-sud non si riflette invece nel risultato delle elezioni. Considerato che la base di potere di Bakiev si trova nel sud, uno degli scenari peggiori avrebbe visto il paese diviso in due (sud pro-Bakiev, nord in sostegno del nuovo corso). In realtà la situazione appare più complessa. I due partiti più vicini al sud (Ata-Jurt e Ata Meken) si contraddistinguono per una visione assai diversa del paese. Ata-Jurt è vicina a Bakiev e ha condotto una campagna di tipo nazionalista, mentre Ata Meken ha cercato di disegnare un futuro moderato e inclusivo per il paese. Il nord è rappresentato da Ar-Namys (opposizione) e il Partito Social-Democratico (filo-governativo). Contrariamente alle aspettative, la popolazione uzbeka non è rimasta a guardare. A parte i *leader* in esilio (più o meno volontario), come l’uzbeko Kadyrjan Batyrov (in Ucraina), altri *leader* della comunità uzbeka hanno preso parte alla campagna elettorale, sia nelle file dell’opposizione che nei partiti filo-governativi.

4. Il contesto regionale I: le crisi kirghize e la stabilità in Asia Centrale

4.1. Il ruolo dell’Uzbekistan durante il conflitto del giugno 2010

La reazione dell’Uzbekistan agli scontri del giugno 2010 è stata coerente con la più generale attitudine di Tashkent nei confronti delle comunità uzbeke d’oltreconfine (quasi cinque milioni di uzbeki vivono nelle repubbliche centroasiatiche post-sovietiche e in

Afghanistan). Pur condannando la violenza, l'Uzbekistan ha sottolineato come gli scontri fossero una questione interna del Kirghizistan.

Nel corso del periodo post-sovietico Tashkent si è astenuta dall'intervenire in sostegno degli "uzbeki esterni", guardati invece con distacco e anche sospetto. Negli anni Novanta, quando le guerre civili stavano divampando in Afghanistan e Tagikistan, gli uzbeki in fuga da tali paesi non hanno trovato un rifugio in Uzbekistan, che invece ha imposto restrizioni al numero di rifugiati accolti. Il paese venne colto di sorpresa dalla rapidità con cui il regime di Akaev andò in pezzi nel 2005. L'atmosfera di cooperazione con il regime di Bakiev durò ben poco, a causa dei suoi piani di attrarre investimenti russi per sviluppare la centrale idro-elettrica di Kambarata, mossa che suscitò le ire immediate di Tashkent in quanto tale politica avrebbe avuto effetti negativi sull'agricoltura e l'industria del cotone in Uzbekistan. Tashkent si è mostrata riluttante ad allacciare rapporti con le autorità provvisorie nella primavera del 2010. Ciò che allarma sempre più le autorità uzbeke è la frequenza con cui nuovi regimi della porta accanto si formano e crollano. Rendere i propri confini impenetrabili all'islamismo radicale (che secondo le autorità si infila in Uzbekistan a causa degli inefficaci controlli di confine dei paesi vicini) e controllare il movimento delle comunità transfrontaliere costituiscono delle priorità per il governo di Tashkent, il cui scenario peggiore consiste nell'implosione del regime vicino e nel riversamento di tale crisi entro il proprio territorio.

In seguito agli eventi che hanno portato alla fuga di Bakiev, l'Uzbekistan ha mantenuto chiusi i propri confini con il paese vicino. Quando le prime notizie circa le violenze hanno cominciato a farsi strada tra il 10 e l'11 giugno, il confine tra Uzbekistan e Kirghizistan era ancora chiuso. È stato solo nella giornata del 12 giugno che le autorità uzbeke hanno consentito ad accogliere i rifugiati a fronte di una situazione insostenibile oltreconfine, dove centinaia di migliaia di persone erano in fuga disperata. Il confine è rimasto aperto fino al 14 giugno, per essere poi nuovamente chiuso. Le cifre ufficiali parlano di 45.000 rifugiati, mentre stime ufficiose ne indicano almeno 75.000. Il vice primo ministro uzbeke, Abdullo Aripov, ha giustificato la decisione di chiudere il confine come conseguenza dell'incapacità da parte di Tashkent di accogliere un numero così alto di rifugiati. La reazione cauta da parte di Tashkent agli eventi di Osh, a pochi chilometri dal confine uzbeke³, è stata però accompagnata da critiche da più parti, anche da organizzazioni e personalità politiche all'interno del paese, dimostrando che la politica di Tashkent non aveva il sostegno unanime delle *élite* interne.

Gli scontri in Kirghizistan si sono verificati mentre a Tashkent si svolgeva un vertice della Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. A margine della riunione il presidente uzbeke Karimov ha sottolineato come la posizione del suo Paese in merito alle vicende kirghize fosse già stata espressa in una dichiarazione ufficiale del ministero degli Esteri il 9 aprile ("questioni interne del Kirghizistan"), aggiungendo laconicamente che "questo dice tutto". L'unica altra presa di posizione ufficiale dell'Uzbekistan è rappresentata da una nota sempre del ministero degli esteri, datata 12 giugno, che condannava la violenza e i *pogrom* impuniti, aggiungendo che questi erano stati perpetrati perlopiù ai danni della comunità uzbeke. In secondo luogo, vi è stata una interpretazione degli eventi che suggeriva come le violenze non fossero da attribuirsi a

³ Come detto in precedenza, nel Kirghizistan meridionale vive una cospicua minoranza uzbeke. Nei territori di confine vi sono villaggi la cui popolazione è quasi interamente uzbeke.

uno scoppio spontaneo, ma fossero la conseguenza di azioni organizzate e deliberate al fine di istigare scontri di natura etnica.

4.2. Le organizzazioni regionali

Il focus è sulle organizzazioni che si occupano di questioni di sicurezza, quali la Organizzazione per la Sicurezza di Shangai (SCO), l'Organizzazione per il Trattato della Sicurezza Collettiva (CSTO) e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE).

CSTO. L'intervento di questa organizzazione, generalmente considerata dominata dalla Russia⁴, è stato più volte invocato dalle autorità kirghize durante la crisi. Nel corso dei mesi precedenti il Kirghizistan aveva sottoscritto un accordo che prevede la formazione di una forza di reazione rapida acconsentendo a che unità della CSTO intervenissero sul territorio di uno stato membro in caso di crisi. In realtà la posizione della CSTO è stata quella di evitare di intervenire.

Il mandato della CSTO la rende idonea a operazioni di *peace-keeping*, ma gli interventi sono consentiti solo in caso di aggressione da parte di governi stranieri o attori sub- o trans-statali. La nota opposizione di Bielorussia e Uzbekistan al dispiego di forze di reazione rapida ha reso l'intervento russo pressoché impensabile. Nonostante nel periodo successivo allo scoppio delle violenze la Russia abbia aumentato la propria presenza (con unità di paracadutisti fatti arrivare velocemente alla base russa di Kant), la decisione era diretta a garantire la sicurezza della propria base.

La richiesta di aiuto e intervento della CSTO è rimasta dunque senza seguito. Il 23 giugno la CSTO ha reso nota la decisione di inviare in Kirghizistan un numero modesto di elicotteri, carburante e aiuti di altra natura. Vladimir Rushailo, segretario dell'organizzazione, ha espresso più volte sorpresa per il fatto che le autorità kirghize (e non solo) si aspettassero un intervento della Russia.

OSCE. Più di altre organizzazioni regionali l'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa aveva mantenuto una presenza sul campo con uffici a Bishkek e Osh. L'organizzazione aveva finanziato negli anni programmi di organizzazioni non governative locali finalizzati alla prevenzione di conflitti. La posizione dell'OSCE durante la crisi va distinta in due fasi. Nella prima (crisi di aprile) il Kazakistan, nella sua veste di presidente di turno dell'OSCE, ha assunto un ruolo importante nel gestire la confusa transizione. Dopo che l'ex presidente in fuga si era rifugiato nel villaggio natale di Teyit nel sud del paese, il Kazakistan ha facilitato la sua fuoriuscita dal paese via Almaty in direzione Minsk, in Bielorussia. Per quello che concerne invece la crisi di giugno l'OSCE ha reagito con molto ritardo. Solo il 14 giugno (il quarto giorno di scontri) è stato emesso un ammonimento da parte dell'alto commissario per le minoranze nazionali, Knut Vollebaek, al Consiglio Permanente dell'organizzazione e ai rappresentanti dei 56 paesi membri. Nel contempo il presidente provvisorio Roza Otunbayeva aveva richiesto al rappresentante speciale per l'Asia Centrale presso

⁴ I membri della CSTO sono Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. Georgia e Azerbaigian si sono ritirati dall'organizzazione nel 1999.

l'Assemblea Parlamentare dell'OSCE Kimmo Kiljunen di creare una commissione indipendente d'inchiesta in merito alle violenze del 10-14 giugno. Il 22 giugno l'OSCE ha annunciato la decisione di inviare una missione di polizia di 52 unità nel sud del paese per una durata di quattro mesi con compiti di sorveglianza, mentre a livello nazionale assisteva una riforma complessiva delle forze di polizia del Kirghizistan. La decisione ha suscitato l'immediata reazione del sindaco nazionalista di Osh Melis Myrzakmatov, il quale ha negato che ci fosse il bisogno di dispiegare delle forze di polizia, mentre oltre duemila persone nel sud del paese e a Bishkek sono scese in strada a protestare contro la missione.

SCO, ONU, UE. L'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai⁵ ha preferito non commentare gli eventi di giugno, dopo aver auspicato un rapido ritorno all'ordine e alla stabilità in aprile. Pechino, e con lei la SCO, è rimasta silente durante e dopo il conflitto. Nonostante anni di presenza sul territorio, l'Unione Europea e le Nazioni Unite si sono fatte trovare impreparate dagli eventi di giugno, cui hanno reagito promettendo aiuti umanitari. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU sembrava attendersi (e forse anche augurarsi) un intervento russo. Il sottosegretario generale per gli affari politici B. Lynn Pascoe, in una nota al Consiglio di Sicurezza datata 14 giugno 2010, chiamava a una reazione urgente da parte della comunità internazionale, appello a cui non è stato dato seguito.

5. Il contesto regionale II: il Kirghizistan nel contesto delle strategie di Russia e Stati Uniti

La Russia e gli Stati Uniti sono spettatori tutt'altro che indifferenti alle vicende interne del Kirghizistan. Sia Mosca che Washington hanno seguito da vicino le elezioni, mantenendo un basso profilo onde evitare strumentalizzazioni durante la campagna elettorale. Uno dei convitati di pietra delle elezioni è stata senza dubbio la base militare statunitense di Manas. Già coinvolti nella politica nazionale negli anni precedenti – agli USA era stato attribuito dalla Russia e dai vari regimi al potere nella regione un ruolo nella rivoluzione dei tulipani, mentre la Russia aveva contribuito a una campagna di deligittimazione del regime di Bakiev a partire dal 2009 – entrambi i paesi sembravano decisi a evitare una ripetizione di tali eventi. Inoltre, a differenza del periodo successivo alla rivoluzione dei tulipani del 2005 quando l'equilibrio delle forze pendeva decisamente in favore del nuovo regime, la situazione del 2010 appare subito completamente diversa, con incertezze sulla tenuta del nuovo regime e sulla disponibilità da parte delle forze fedeli a Bakiev di arrendersi. Traspare pessimismo sia a Washington sia Mosca circa le prospettive di stabilità del Paese; al contempo entrambi i Paesi non vedono alternative alla presidente Otunbayeva, che si vedono perciò costretti a sostenere in maniera poco convinta. Dopo aver assunto la presidenza ad interim, Roza Otunbayeva ha cercato di prevenire polemiche in merito alle sorti della base, spesso ostaggio di diatribe intra-kirghize, annunciando che il rinnovo del contratto sarebbe stato automatico e per un altro

⁵ Gli stati membri della SCO sono Russia, Cina, Uzbekistan, Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan. Paesi non membri, ma con stato di osservatori includono la Mongolia, Iran, India e Pakistan. L'organizzazione, fondata nel 1996 ha cambiato denominazione nel 2001, passando da 'Gruppo di Shanghai' a quella attuale.

anno, fino all'estate del 2011. Rinnovato il parlamento e con un nuovo governo, la questione dovrebbe tornare d'attualità, in particolare la durata del nuovo contratto e la rinegoziazione dei controversi contratti per i rifornimenti.

5.1. Gli Stati Uniti, il mantenimento della base di Manas e le implicazioni per la regione afghano-pakistana

Per gli Stati Uniti il valore principale del Kirghizistan consiste nel fatto che ospita la base militare di Manas, ufficialmente nota come "Transit Center at Manas International Airport". L'apertura della base risale al dicembre 2001 quando il Kirghizistan seguì il vicino Uzbekistan nella decisione di partecipare attivamente alle operazioni USA e NATO in Afghanistan acconsentendo all'uso del proprio territorio come base logistica. Circa 50.000 truppe statunitensi passano ogni mese per Manas, rotta più rapida ed efficiente da e per l'Afghanistan⁶.

Dopo aver perso l'accesso alla base di Qarshi-Khanabad in Uzbekistan nel 2005, mantenere una base in Asia Centrale continua a essere una priorità per Washington. Al tempo stesso, la questione della permanenza della base e il suo futuro a lungo termine sono ripetutamente oggetto di trattative tra Washington e chiunque sia al potere a Bishkek. I problemi sono di varia natura:

- Le organizzazioni dei diritti umani e i movimenti di opposizione sottolineano la contraddizione tra una retorica di democratizzazione e una pratica che invece vede gli Stati Uniti tacere di fronte a eclatanti esempi di corruzione. Ne è un esempio la totale assenza di trasparenza nel modo in cui vengono allocati i contratti collegati alla base che non ha impedito a Washington di avere stretti rapporti con chiunque fosse al potere a Bishkek, evitando di criticare Akaev e poi specialmente Bakiev.
- La Russia tradizionalmente esercita pressione sulle autorità del Kirghizistan affinché la base americana venga chiusa. La repubblica centroasiatica è l'unico esempio al mondo dove basi russe e americane operano a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra.

Contrariamente ad altri casi dove la presenza di una base americana si spiega con una vittoria militare USA o con il ruolo statunitense nella liberazione del paese in questione da forze di un paese straniero, l'esistenza della base di Manas si spiega con un solo accordo di natura economica alla luce del quale l'uso della base comporta vantaggi economici per le autorità kirghize. I costi sono aumentati a dismisura negli anni. Con Akaev gli USA pagavano circa 2 milioni di dollari all'anno per l'uso della base. Minacciando di espellere gli USA, Bakiev è riuscito a ottenere somme ancor più considerevoli. Nel 2006 un primo accordo ha portato i costi dell'uso a 17 milioni, all'interno di un pacchetto di aiuti USA del valore di 150 milioni l'anno. Nel febbraio 2009, accusando gli Stati Uniti di non pagare a sufficienza per quello che è considerato un centro logistico importante, Bakiev ha annunciato che la base sarebbe stata chiusa.

⁶ La base è utilizzata anche da altri paesi che partecipano alle operazioni NATO della International Security Assistance Force (ISAF).

Sono seguiti mesi intensi di trattative, culminate nell'accordo del giugno dello stesso anno in cui Bishkek ha ottenuto incentivi dalla Russia a febbraio per poi rinegoziare con gli Stati Uniti la permanenza della base a giugno; l'operazione spregiudicata delle autorità kirghize ha triplicato i costi associati all'uso di Manas (60 milioni di dollari all'anno, più altri 117 milioni in aiuti di varia natura)⁷. L'accordo prevedeva alcune modifiche di rilievo:

- alla base sarebbe stato conferito lo status di centro logistico e avrebbe cambiato denominazione (da Manas Air Base a Transit Center at Manas);
- della sicurezza intorno alla base si sarebbero occupate le forze di sicurezza kirghize;
- le basi economiche dell'accordo sarebbero state sostanzialmente modificate.

L'accordo vanificava gli sforzi russi, la cui risposta non tardò a farsi sentire. I media russi hanno cominciato una campagna negativa nei confronti del regime di Bakiev sottolineandone l'avidità e la corruzione. Vladimir Putin è stato il primo *leader* straniero a riconoscere di fatto le nuove autorità nell'aprile 2010 nel corso di una telefonata con Roza Otunbayeva a cui ha promesso aiuti economici e umanitari.

Il comportamento americano si spiega alla luce dei sospetti circa il ruolo USA durante la rimozione del regime di Akaev. Sebbene nel 2010 nessuno abbia indicato gli USA come il mandante del nuovo cambio di regime a differenza di quanto avvenuto nel 2005, Washington ha preferito apparire neutrale ed estranea alle diatribe interne al Kirghizistan. La preoccupazione principale nei mesi successivi alla rimozione di Bakiev è stata il mantenimento della presenza a Manas, confermata per un altro anno da Roza Otunbaeva nel maggio 2010 – dopo dichiarazioni contraddittorie di vari esponenti delle autorità provvisorie che avevano contribuito a creare confusione. Il ruolo statunitense durante gli scontri di giugno è stato simile a quello russo, improntato alla passività per evitare di diventare parte degli scontri tra varie comunità del paese. In breve, l'interesse statunitense per il paese si identifica con la presenza del centro di transito a Manas, diventato ancor più importante dal 2009 grazie al ruolo che questo occupa nelle operazioni di rifornimento delle forze in Afghanistan.

5.1.3. Il Kirghizistan, l'Afghanistan e la Rete di Distribuzione del Nord (NDN)

Le relazioni tra Russia e USA improntate alla cooperazione durante l'amministrazione di Barack Obama hanno portato alcuni effetti visibili nel modo in cui la Russia partecipa attivamente, seppur in modo indiretto, alle operazioni in Afghanistan. Fino al 2008-2009 la maggior parte dei rifornimenti non letali (carburante, cemento, legname) veniva trasportato attraverso il Pakistan. La maggior parte dei carichi (80% del totale) venivano trasportati dal porto pakistano di Karachi in Afghanistan attraverso il Khyber Pass e il

⁷ Di questi 117 milioni di dollari 36 milioni dovrebbero essere spesi per il rinnovamento della base, 21 milioni nella lotta al narcotraffico e 20 milioni per incoraggiare lo sviluppo economico (Alexander Cooley (2010) Manas Hysteria. *Foreign Policy*, 12 April http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/04/12/manas_hysteria).

valico di Chaman, a nord della città di Quetta⁸. Entrambe le rotte di rifornimento espongono i carichi agli attacchi delle truppe talebane, rendendo questa via sempre meno affidabile. A partire dal 2009 gli Stati Uniti hanno firmato accordi con una serie di repubbliche post-sovietiche, inclusa la Russia, per creare una serie di rotte di rifornimento ferroviarie, stradali e via mare (Caspio) che hanno dato poi vita alla cosiddetta “rete di distribuzione del nord” (Northern Distribution Network, NDN). La NDN consiste di due rotte:

- una meridionale, che collega il porto di Poti in Georgia a Baku in Azerbaijan, Aqtau in Kazakistan fino all’Uzbekistan;
- una settentrionale, che collega il porto di Riga in Lettonia, la Russia, il Kazakistan e l’Uzbekistan, dove i rifornimenti passano poi in Afghanistan. Una terza rotta è stata poi aperta all’interno di quella settentrionale in modo da ridurre la dipendenza dall’Uzbekistan, passando attraverso il Kirghizistan e il Tagikistan.

Cartina 1. La rete di distribuzione del Nord (NDN)



Fonte: International Institute for Strategic Studies, London (<http://www.iiss.org/publications/strategic-comments/past-issues/volume-16-2010/august/northern-route-eases-supplies-to-us-forces-in-afghanistan/map/>).

⁸ Il rimanente 20% veniva trasferito con costi ben maggiori per via aerea.

Nel corso degli ultimi mesi i carichi in transito attraverso la NDN sono aumentati in maniera graduale, ma decisa: dopo i primi carichi “esplorativi” dell’autunno 2008 si è poi passati a circa 7 *container* al giorno nel maggio del 2009 per poi arrivare a 1.000 al mese in agosto riducendo la dipendenza dai rifornimenti via Pakistan⁹. Al tempo stesso la NDN presenta rischi evidenti:

- a livello pratico le lungaggini burocratiche al confine uzbeko-afghano portano a ritardi di circa venti giorni nelle consegne dei carichi;
- a livello politico i trasporti via terra attraverso Kirghizistan e Tagikistan espongono i *container* ad attacchi da parte di gruppi di militanti che si rifugiano nelle regioni montuose dei due paesi. Il momentaneo vuoto di potere in aprile in Kirghizistan ha portato a una breve interruzione del funzionamento di Manas e le operazioni in Afghanistan hanno risentito di questi ritardi;
- economicamente la NDN comporta costi considerevoli che contribuiscono ad arricchire gli stati attraversati dalle varie rotte;
- strategicamente la NDN crea un sistema di dipendenza politica. Il funzionamento della rete è soggetto al sostegno della Russia e delle repubbliche centroasiatiche.

5.2. Le conseguenze di una disintegrazione dello stato per la Russia

Se gli interessi statunitensi nel paese sono prevalentemente collegati al destino della base, il ruolo russo appare più complesso e la disintegrazione dello stato potrebbe fare del Paese una priorità – pur in modo riluttante – per Mosca. Un paese in via di frammentazione potrebbe facilitare il transito di militanti islamici dall’Afghanistan fino ai confini russi; il flusso di narcotici, già peraltro abbondante, che viene trasportato attraverso il paese, potrebbe aumentare ulteriormente. Uno scenario anche peggiore vedrebbe il sud del paese trasformarsi in una entità semi-autonoma dominata da gruppi criminali, esportando potenzialmente la propria instabilità.

La Russia considera l’Asia Centrale come una zona di interesse privilegiato. Di questa il Kirghizistan è ora l’anello più debole. I rapporti tra Kirghizistan e Russia erano contraddistinti da stretta collaborazione sotto l’amministrazione Akaev (al di là della presenza militare statunitense nel paese) e durante la prima fase della presidenza di Bakiev. Tensioni hanno cominciato a verificarsi nel 2009 durante le negoziazioni che hanno portato al rinnovo del contratto per la base (come visto nella sezione precedente). La Russia gioca un ruolo di rilievo nella vita militare, socio-culturale ed economica del Kirghizistan:

- Economicamente il paese dipende dai prestiti e dall’investimento russo nell’economia locale, specialmente nel settore idroelettrico che consentirebbe a Bishkek di ridurre la propria dipendenza energetica dal metano uzbeko e dall’elettricità kazaka e russa. Sono soprattutto le rimesse (circa 2 miliardi di dollari l’anno, 30% del bilancio del

⁹ “Northern Route eases supplies to US forces in Afghanistan”, *IISS Strategic Comments*, vol. 3, commento n. 23, agosto 2010 (<http://www.iiss.org/publications/strategic-comments/past-issues/volume-16-2010/august/northern-route-eases-supplies-to-us-forces-in-afghanistan/>).

paese) degli immigrati kirghizi in Russia che mantengono a galla l'altrimenti esangue economia locale. Circa un milione di cittadini kirghizi (un quinto del totale) lavora sul territorio della Federazione Russa.

- Il paese trae inoltre beneficio dagli investimenti russi nel settore della difesa del paese. La base aerea di Kant si trova a circa 20 km di distanza dalla base statunitense di Manas. Aperta ufficialmente nell'ottobre del 2003, la base ospita circa 250 ufficiali e altre 150 unità. Nel 2009 Mosca e Bishkek hanno discusso della possibilità che la Russia aprisse una seconda base nel sud del paese (centro di addestramento militare), piano poi differito visto il deterioramento dei rapporti tra il regime di Bakiev e le autorità russe. Il Kirghizistan è legato a Mosca da altri accordi e attraverso la partecipazioni a vari fori multilaterali, come la CSTO di cui si è detto, la SCO e la Comunità Economica Eurasiatica. La CSTO e la SCO prevedono garanzie di sicurezza collettiva, con mandato di intervento in caso di crisi.

Sono due i momenti chiave del 2010 per quello che attiene al ruolo russo in Kirghizistan. In primo luogo, contrariamente a quanto avvenuto nel 2005, quando Mosca aveva apertamente osteggiato il cambiamento di regime, in aprile il primo ministro russo Vladimir Putin è stato il primo, fra i rappresentanti di governi stranieri, a riconoscere le autorità provvisorie a Bishkek. In secondo luogo, quando il 12 giugno la Otunbayeva ha esplicitamente richiesto l'intervento russo visto che la situazione era ormai fuori controllo, Mosca si è tirata indietro. Il presidente russo Dmitri Medvedev ha sottolineato la necessità di ripristinare l'ordine nel paese e di porre fine al conflitto inter-etnico. Nikolai Patrushev, segretario del Consiglio di sicurezza nazionale, ha aggiunto il giorno seguente che la situazione nel paese era di estrema complessità, con rischi seri per la stabilità dell'intera regione. A quel punto Medvedev ha lasciato la questione nella mani della CSTO che, come detto, è rimasta in disparte.

La posizione russa, e di conseguenza della CSTO, è in realtà piuttosto semplice e chiara: il Kirghizistan si sta non solo indebolendo, ma avviando a un processo di disintegrazione dello stato al quale la Russia non vuole prendere parte. La Russia si troverebbe costretta a intervenire militarmente, diventando di fatto una delle parti del conflitto. Analisti russi da tempo considerano il paese come una di quelle repubbliche che nel lungo termine sono destinate a non sopravvivere. Già nell'aprile 2010 il presidente Medvedev ha espresso timori che la disintegrazione del paese fosse una minaccia reale. Una volta ritornata la calma, Medvedev ha poi ribadito il pessimismo russo circa le prospettive del paese affermando che il caos potrebbe a lungo andare portare a uno scenario afghano, cosa che costituirebbe una minaccia per la Russia e le altre repubbliche dell'Asia Centrale.

5.3. Una opportunità per l'estremismo islamico?

Recenti analisi dei movimenti islamici centroasiatici e della situazione in Afghanistan e Pakistan hanno proposto che una strategia per la regione Afghanistan - Pakistan includa al più presto l'Asia Centrale, in particolare Tagikistan, Kirghizistan e Uzbekistan¹⁰.

¹⁰ Andrew C. Kuchins e Thomas M. Sanderson *'The Northern Distribution Network and Afghanistan: Geopolitical Challenges and Opportunities'* (CSIS: Washington, 2010); S. Frederick Starr and Andrew C.

Questi tre paesi costituiscono il “centro di gravità” dell’islamismo centroasiatico, specialmente nella valle di Ferghana. Il Kirghizistan meridionale è tradizionalmente terra di transito dal confine afgghano-pakistano verso l’Uzbekistan o anche l’Europa per organizzazioni quali il Movimento Islamico dell’Uzbekistan (IMU) e dell’Unione per la Jihad Islamica (IJU). Spostamenti più o meno regolari di membri dei vari movimenti vengono registrati con continuità nelle regioni meridionali del paese, specialmente ai confini con il Tagikistan, a sua volta stato estremamente fragile e incapace di esercitare un controllo capillare del proprio territorio (le valli di Gharm, Tavildera e Karategin nella parte centro-orientale del Paese sono storicamente *off-limits* per il governo centrale). Sul territorio kirghizo operano due movimenti che fanno riferimento all’islamismo radicale:

- il movimento trans-nazionale Hizb-ut Tahrir (Partito di Liberazione), fondato a Gerusalemme nel 1953 e in attività in decine di paesi. Dalla retorica fortemente anti-occidentale e anti-semita l’HT professa un cambiamento radicale tramite mezzi non violenti e si prefigge una fase graduale per portare a termine i propri obiettivi;
- il Movimento Islamico dell’Uzbekistan (IMU), fondato a Kabul nel 1998, unisce invece alla retorica metodi violenti.

A entrambi la fragilità del Kirghizistan offre una opportunità di operare relativamente indisturbati. Per entrambi i movimenti la strategia è globale e non si limita al proselitismo nella regione o alla rimozione del regime di Islam Karimov in Uzbekistan. Ricostituito nel 2007, allorché due organizzazioni sono riemerse dalle zone tribali, i militanti dell’IMU si sono poi divisi in due gruppi, l’IMU storico (che faceva capo a Tohir Yuldashev, rimasto ucciso nell’agosto 2010) e l’Unione per la Jihad Islamica (IJU), attiva sia in Afghanistan sia in Pakistan e Germania, che ha rivendicato gli attacchi del 4 aprile 2009 nel Waziristan settentrionale (160 morti, di cui 130 stranieri e per la maggior parte di origine centroasiatica), e quelli del 28-29 maggio 2009 a Khanabad, Uzbekistan, dove 25 militanti sono rimasti uccisi.

I legami tra i militanti centroasiatici e la loro regione d’origine non sono stati recisi durante gli anni di lontananza forzata. Sotto la pressione delle forze pakistane gruppi di militanti stanno facendo ritorno nelle zone montuose del Tagikistan orientale e del Kirghizistan meridionale. In questo contesto si inseriscono le pericolose dinamiche di frammentazione dello stato kirghizo, come pure i periodici scontri tra governo e militanti islamici nel vicino Tajikistan. A parte le varie incertezze che accompagnano un possibile ritorno dall’esilio dei militanti centroasiatici (l’esatto numero, i motivi che li spingono a tornare, le attività in cui verrebbero coinvolti una volta fatto ritorno, la strategia, *jihad* globale o opposizione ai regimi regionali), i militanti centroasiatici non costituiscono al momento una minaccia alla stabilità regionale. Questi sono troppo frammentati, privi di risorse e, mancando di sostegno popolare, anche i più deboli fra gli stati della regione sembrano riuscire a contrastarli. Nel contempo, eventuali insurrezioni o attacchi terroristici avrebbero comunque un effetto deleterio sulla già precaria stabilità centroasiatica.

La galassia dell’islamismo radicale è rimasta estranea ai vari conflitti kirghizi. Ciò non significa che i movimenti radicali siano indifferenti alle dinamiche politiche interne. Le

Kuchins, *The Key to Success in Afghanistan: A Modern Silk Road Strategy*, (CSIS/Silk Road Studies Program: Washington, 2010).

reazioni dei movimenti islamisti agli scontri del giugno del 2010 sono state per lo più improntate alla condanna della brutalità che ha contraddistinto gli scontri di Osh. Il nuovo leader dell'IMU, Usmon Odil, ha chiamato i militanti alla *jihad* contro il governo del Kirghizistan. Se la situazione dovesse precipitare le conseguenze di una disintegrazione dello stato kirghizo per quello che concerne l'islamismo radicale sarebbero principalmente due:

- la mancanza di controllo consentirebbe ai trafficanti di droga provenienti da Afghanistan e Tajikistan di transitare attraverso il Kirghizistan;
- zone criminali semi-autonome verrebbero stabilite nelle regioni al di fuori del controllo centrale nel Kirghizistan meridionale.

6. Conclusione: quale futuro per il Kirghizistan?

Il Kirghizistan meridionale appare oggi alla deriva. A parte la questione del controllo del centro sulla periferia (o meglio della manifesta incapacità di mantenere un controllo), il sud deve far fronte ad una serie di altri problemi:

- frammentarietà all'interno della stessa comunità kirghiza meridionale, a dimostrazione che le divisioni nel paese non sono solo tra nord e sud;
- diversi orientamenti politici pure fra gli uzbeki, più filo governativi a Jalalabad, e più cauti a Osh;
- disoccupazione, povertà e una mancanza di prospettive economiche che hanno portato a una emigrazione di massa.

Rivolte popolari, crollo dei regimi seguito da vuoto legale e contestazioni di legittimità si sono già verificate due volte in cinque anni. Corruzione, criminalità dilagante e violenza (politica e non) sono diventati la norma in Kirghizistan. Far riferimento alla debolezza istituzionale che affligge il paese non coglie appieno la gravità della situazione. Se lo Stato sostanzialmente funziona nel nord del paese, il Kirghizistan appare ora incapace di governare il sud. Il referendum costituzionale del 27 giugno ha portato una certa legittimità alle autorità provvisorie, dilapidata poi in una estate fatta di divisioni interne, mancanza di iniziativa e, senza dubbio, deficit di legittimità agli occhi di molti.

Il susseguirsi di 'rivoluzioni' e la formazione di nuovi regimi autoritari in Kirghizistan mette in luce un evidente paradosso: siamo di fronte a uno stato palesemente fragile che riesce ad estorcere obbedienza ai cittadini, talvolta proietta violenza, ma alla fin fine può essere rimosso in pochi giorni, con i presidenti di turno in rapida fuga.

Questo approfondimento ha esaminato le cause delle violenze del 2010: un crescente nazionalismo tra i kirghizi del sud, una sempre più profonda crisi dello stato e delle istituzioni, nonché una miopia strategica di Stati Uniti e Russia. La capacità di resistenza dello stato appare molto debole e di conseguenza la frammentazione dello stato in due metà non va esclusa. Le conseguenze della crisi del 2010 sono rilevanti per la stabilità regionale:

- in Asia Centrale: la presenza di minoranze transfrontaliere rende i rapporti stato-comunità etniche vulnerabili per improvvise politicizzazioni e per pericolose

ramificazioni transnazionali a causa del possibile effetto domino che rivendicazioni in un Paese possono avere negli Stati confinanti;

- nonostante le aree tribali al confine tra Afghanistan e Pakistan siano lontane migliaia di chilometri e la rete di distribuzione del nord colleghi Asia Centrale e Meridionale in maniera stretta, l'instabilità in Kirghizistan comporta rischi di interruzione della NDN.

Al momento le prospettive per una stabilizzazione politica in Kirghizistan sono poche. Il paese non può avviarsi a diventare la prima democrazia parlamentare dell'Asia Centrale senza che le cause strutturali che hanno dato vita all'instabilità, al caos e alla violenza siano risolte.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- 01 - Islam e problematiche religiose in Cina, ottobre 2009
- 02 - I Balcani tra rischi di nuove crisi e prospettive europee, ottobre 2009
- 03 - Iraq, dicembre 2009
- 04 - Una breve guida ai negoziati di Copenhagen: principali temi e attori, dicembre 2009
- 05 - Il partenariato orientale dell'UE tra potenzialità e debolezze, dicembre 2009
- 06 - Dinamiche etniche, tribali e politiche in Afghanistan, gennaio 2010
- 07 - Movimenti estremisti islamici nel Sudest Asiatico, febbraio 2010
- 08 - Il Brasile, motore dell'integrazione regionale dell'America del Sud, marzo 2010
- 09 - I Balcani tra orizzonte europeo e tensioni interetiche - I casi di Bosnia-Erzegovina e Macedonia, marzo 2010
- 10 - Afghanistan: le sfide dello sviluppo e le alternative all'economia illegale dell'oppio, marzo 2010
- 11 - Il nuovo Concetto strategico della Nato: verso la quadratura del cerchio?, aprile 2010
- 12 - Nuove forme di antisemitismo e mezzi di contrasto, aprile 2010
- 13 - Il regime di non proliferazione nucleare alla vigilia dell'ottava Conferenza di Riesame del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, maggio 2010
- 14 - Le relazioni sino-russe e il caso dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, maggio 2010
- 15 - La formazione delle forze di sicurezza afgane, maggio 2010
- 16 - Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda Internazionale, maggio 2010
- 17 - Il Consiglio d'Europa e l'immigrazione, giugno 2010
- 18 - La nuova leadership Usa e le relazioni transatlantiche, settembre 2010
- 19 - Impatto delle sanzioni contro l'Iran, settembre 2010
- 20 - Nuovi paradigmi sulla sicurezza alimentare e la pace, settembre 2010
- 21 - Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica, ottobre 2010
- 22 - Il Corno d'Africa, ottobre 2010
- 23 - La questione curda, ottobre 2010
- 24 - Il confronto internazionale nell'Artico, ottobre 2010
- 25 - Il nuovo governo della Colombia: le sfide e le opportunità, ottobre 2010

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it